



COLLANA DIAVOLESCA · CONVIVIUM



IL PESO DI UNA FIRMA

CONVIVIUM I — « L'ACCIDIA »

Romanzo noir dalla Valle d'Itria

*Un imprenditore scomparso, un fallimento,
una firma di troppo.*

«Una firma pesa quanto la mano che la posa.»

AVV. ANTONIO SALERNO

+ ADVOCATUS DIABOLI +

thedevillawyer.it · Anno Domini MMXXVI

INDICE



Prefazione	3
Capitolo Primo — Il Trullo che Guardava il Mare.....	6
Capitolo Secondo — La Moglie che Non Piangeva	8
Capitolo Terzo — Da Zia Mimma	10
Capitolo Quarto — L'Uomo che Aveva Firmato	12
Capitolo Quinto — La Giostra.....	14
Capitolo Sesto — Donna Assunta e il Figlio	15
Capitolo Settimo — La Donna di Milano	17
Capitolo Ottavo — La Rete.....	19
Capitolo Nono — Il Compare	21
Capitolo Decimo — L'Agguato	23
Capitolo Undicesimo — La Crepa nella Fortezza.....	25
Capitolo Dodicesimo — La Striscia di Mare.....	26

PREFAZIONE

« *Quello che ho da dirvi prima che cominciate* »

di Cosima Lopez, detta Zi' Cosima

dalla Masseria L'Ulivariello, ottantadue anni suonati



Mi hanno chiesto di scrivere due righe in cima a questo libro, e io ho risposto quello che rispondo sempre: figlio mio, a ottantadue anni non si scrivono più due righe, si scrivono testamenti. Ma poi ho letto le pagine che seguono, e ho capito che un testamento, in fondo, è proprio quello che ci vuole. Perché questo non è un libro allegro. È un libro vero. E le cose vere, da queste parti, somigliano sempre a un lascito.

Io sono nata in questa terra quando i trulli erano case di poveri e non capricci per i signori di città. Ho visto passare due guerre, quattro carestie, una dozzina di sindaci e un numero di fallimenti che non basterebbero le dita di tutti i braccianti che ho conosciuto a contarli. E vi dico una cosa che il codice non scrive, perché il codice lo scrivono a Roma e a Roma certe cose non le sanno: il fallimento non è una faccenda di soldi. È una faccenda di sangue. I soldi sono solo la scusa che il sangue si dà per scorrere.

Quando ero ragazza, qui, chi rovinava una famiglia lo si sapeva. Aveva un nome, una faccia, una casa dove tornava la sera. Adesso no. Adesso quelli che rovinano le famiglie vengono da lontano, da città di vetro che noi nemmeno sappiamo pronunciare, e non hanno faccia. Comprano e vendono le nostre disgrazie come una volta si comprava e vendeva il grano, senza mai sporcarsi le mani di terra. Firmano carte. Solo carte. E una carta, figli miei, può ammazzare più di un coltello — perché il coltello almeno lo vedi arrivare.

Di questo parla la storia che state per leggere. Di una firma. Una di quelle firme leggere, svelte, che si mettono in fondo a un foglio senza guardare, pensando che tanto non pesano niente. E invece pesano. Pesano quanto un uomo. A volte quanto la sua libertà, a volte quanto la sua vita. In questo libro un uomo sparisce per una firma, e una donna — una di noi, una di queste donne del Sud che reggono in piedi quello che gli uomini fanno crollare — non si rassegna, e va a cercare la verità dove la verità si nasconde: nelle cucine, nelle masserie, nei silenzi delle famiglie che da trent'anni si sorridono e si odiano.

A cercarla con lei c'è un avvocato che chiamano il Diavolo. Io lo conosco, quell'uomo. È uno di qui, anche se è stato via tanti anni a far l'avvocato su al Nord, in mezzo alla nebbia. Ma il sangue, come la pietra dei muretti a secco, non lo cambi: resta dove l'hanno messo. Lui è tornato, e ha portato con sé una cosa che a noi vecchi piace, perché è la nostra: l'idea che il diritto, quando è giusto, è una forma di pietà. E quando è ingiusto, è la più crudele delle armi. Lui le sa maneggiare tutte e due. Per questo lo temono. E per questo, ogni tanto, lo benedicono.

Vi dirò l'ultima cosa, e poi vi lascio ai fatti, ché le vecchie come me parlano troppo e voi avete fretta di sapere come va a finire. Non leggete questo libro per imparare il diritto. Il diritto si impara altrove, e quelli bravi vi venderanno volentieri i loro libroni a pagamento — fanno bene, ché di qualcosa bisogna campare. Leggete questo libro per ricordarvi che dietro ogni numero di un bilancio c'è un uomo che la notte non dorme, una moglie che non piange perché ha finito le lacrime, un figlio che si vergogna del padre. Il resto sono carte. E le carte, ve l'ho detto, ammazzano. Ma una storia raccontata bene, qualche volta, resuscita.

Mettetevi comodi. Accendete una luce buona, ché questa terra di notte è bella ma è scura. E cominciate.

Dio vi guardi dalle firme leggere. E dagli uomini che ve le fanno mettere.

Vostra, finché la mano regge la penna,

COSIMA LOPEZ

— Zi' Cosima —

Masseria L'Ulivariello, Valle d'Itria

(la firma, vergata a mano da una mano di ottantadue anni, trema sulla carta come un ulivo allo scirocco)



*Una firma pesa quanto la mano che la posa. E certe mani, quando firmano,
tremano per una ragione.*

— dal taccuino dell'Advocatus Diaboli

CAPITOLO PRIMO — IL TRULLO CHE GUARDAVA IL MARE



La prima cosa che si impara, in Valle d'Itria, è che la pietra non perdona. Costruisci a secco, senza calce, incastrando i conci uno sull'altro come confessioni che si reggono a vicenda, e il trullo resta in piedi quattrocento anni. Ma togli una pietra sola — quella sbagliata, quella in basso, quella che nessuno guardava — e il cono ti viene giù in testa in una notte. Senza rumore. Senza preavviso. Come certi fallimenti.

Raffaele Sannicandro lo sapeva. L'aveva imparato da bambino, raccogliendo mandorle nei terreni del nonno tra Locorotondo e Cisternino, dove i muretti a secco corrono come cicatrici sulla pelle rossa della terra. Eppure la sua azienda crollò proprio così: per una pietra tolta da una mano che non era la sua, in un autunno che cominciò con una firma e finì con una sedia vuota.

Quella sedia vuota me la ricordo bene, perché fu la prima cosa che vidi entrando nel capannone della Sannicandro Serramenti, alle porte di Martina Franca, un mattino di novembre. Una sedia da ufficio rovesciata sotto una trave di acciaio zincato, e sopra la trave una corda già tagliata, le due estremità che pendevano come domande senza risposta. Raffaele non era lì. Raffaele non c'era da sei giorni.

Lo aveva trovato così l'operaio rumeno, Florin, che arrivava sempre per primo perché in fabbrica almeno c'era la stufa: la sedia rovesciata, la corda annodata alla trave, e nessun corpo. Come se qualcuno avesse preparato la scena di un suicidio e poi, all'ultimo, avesse cambiato idea. O come se Raffaele Sannicandro l'avesse cambiata da solo, e fosse fuggito nella notte lasciando appesa soltanto la propria paura.

La Procura di Taranto archiviò in fretta: allontanamento volontario di persona maggiorenne. Un imprenditore sull'orlo del crac, debiti per quattro milioni, il fisco alle calcagna. Sarà scappato, dissero. All'estero, dissero. Capita, dissero. La firma sul decreto di archiviazione era asciutta prima ancora che la moglie capisse di essere rimasta sola.

Io di tutto questo, all'inizio, non sapevo niente. Quella mattina ero a centottanta chilometri di distanza, a Este, in provincia di Padova, e guardavo la pioggia battere sui Colli Euganei con la stessa ottusa pazienza con cui un creditore guarda un debitore. Avevo una bombetta appesa all'attaccapanni, una Lancia Aurelia nera sotto un telo in garage, e la sensazione — che mi porto dietro da trent'anni di

mestiere — che da qualche parte, in quel preciso momento, qualcuno stesse firmando qualcosa che avrebbe rovinato qualcun altro.

Avevo ragione. Ce l'ho quasi sempre. È la mia maledizione professionale.

Mi chiamano l'Advocatus Diaboli. Faccio l'avvocato della crisi d'impresa, il che significa che arrivo sempre quando è troppo tardi, come i preti e i becchini, e come loro vengo pagato male e temuto peggio. Quel mese stavo trasferendo lo studio: da Este alla Valle d'Itria, alle radici di mio padre, in una masseria fortificata tra Fasano e Cisternino comprata per pochi soldi e troppi debiti. Dicevo a tutti che era una scelta di vita. La verità è che certe terre ti richiamano, e la mia mi stava richiamando con la voce roca di un uomo scomparso che non conoscevo ancora.

La telefonata arrivò il tre novembre, alle nove e dieci di sera. Una voce di donna che non piangeva. Imparai presto che era la cosa più pericolosa di tutta la faccenda.

CAPITOLO SECONDO — LA MOGLIE CHE NON PIANGEVA



La donna che entrò nel mio studio tre giorni dopo non piangeva. Fu il primo dettaglio che notai, e nel mio mestiere i dettagli sono tutto: chi piange vuole consolazione, chi non piange vuole verità. E la verità, a differenza della consolazione, è l'unica cosa per cui valga la pena alzarsi la mattina.

Si chiamava Annarita Sannicandro, nata Convertini, e aveva il portamento di chi è cresciuto in una famiglia che contava qualcosa prima che il Novecento le togliesse tutto tranne l'orgoglio. Sui cinquant'anni portati come si porta un vestito buono di vent'anni prima: con dignità e una punta di sfida. Capelli neri striati d'argento raccolti stretti, due occhi color tabacco che ti soppesavano come il gioielliere soppesa una pietra di cui sospetta la falsità. Vestiva di grigio scuro, lana buona, e teneva sulle ginocchia una borsa di pelle consumata agli angoli da cui non tirò fuori un fazzoletto, ma una cartellina.

Posò la cartellina sulla scrivania. Non disse buongiorno. Disse:

— Mio marito non è scappato, avvocato. Lo hanno fatto sparire. E hanno cominciato con una firma.

Fuori, oltre i vetri, la campagna di novembre era quella tavolozza di ruggine e cenere che la Valle d'Itria indossa quando il turismo se n'è andato e restano solo i vivi a dividersi il silenzio. Gli ulivi contorti, alcuni secchi per la xylella come scheletri di mani, gettavano ombre lunghe sui muretti. Un cane abbaïava lontano, verso Alberobello, e il cielo aveva quel colore di peltro che da noi annuncia lo scirocco.

Le offrii un caffè. Lo rifiutò con un cenno minimo, di quelli che le donne del Sud usano per dire mille cose, tra cui: non sono qui per i convenevoli, e tu lo sai.

— Mi dicono che lei è il migliore — disse. — Mi dicono anche che è il peggiore. Che prende i casi che nessuno vuole, e che a volte li vince. Mi hanno detto che la chiamano il Diavolo.

— Mi chiamano in molti modi, signora. Diavolo è tra i più gentili.

Aprì la cartellina. Dentro, una sola pagina: la fotocopia di un visto di conformità, apposto otto mesi prima su una dichiarazione fiscale della Sannicandro Serramenti S.r.l. In fondo, una firma e un timbro. Il timbro di un commercialista di Foggia, tale dottor Tommaso Maitilasso.

— Questa firma — disse, e per la prima volta la voce le tremò di un millimetro — ha distrutto mio marito. Voglio sapere come. E voglio che chi l'ha messa risponda. Non in denaro. In verità.

Presi la fotocopia. La guardai controluce, come si guarda una banconota di cui si sospetta la falsità. Una firma su un visto di conformità è la cosa più innocua del mondo, per chi non capisce. È un timbro, una formalità, un adempimento tra mille. Ma io capivo. Una firma come quella, in un'azienda che poi crolla in una frode fiscale, non è una formalità. È una pietra tolta dal fondo del trullo.

Le chiesi perché fosse così certa che il marito non fosse semplicemente fuggito. Mi guardò a lungo. Poi disse una cosa che mi restò addosso per tutto il caso.

— Perché Raffaele aveva paura di tutto, avvocato. Da quando eravamo ragazzi. Paura del buio, dei tuoni, dell'acqua alta, dei carabinieri, perfino del commercialista. Un uomo così non scappa nella notte da solo, attraverso campagne che lo terrorizzano. Un uomo così, se sparisce, è perché qualcuno l'ha convinto che restare era peggio. O perché qualcuno se l'è portato via. Le tre cose che amava — me, mio figlio, l'azienda — le ha lasciate tutte. Un uomo non lascia tutto ciò che ama. A meno che non abbia più paura di restare che di perdere.

Quella sera, dopo che se ne fu andata lasciandomi la cartellina e un assegno che non incassai mai, restai a lungo alla finestra. In lontananza, le luci di Locorotondo si accendevano una a una sulla collina, come un presepe che qualcuno montasse contro voglia. Pensai a mio padre, che da queste parti aveva fatto il bancario per quarant'anni e mi aveva lasciato una sola massima che valesse: figlio mio, dietro ogni fallimento c'è sempre qualcuno che ha guadagnato. Cercalo. È lì che trovi la verità.

Decisi che avrei preso il caso. Non per l'assegno. Per quella sedia rovesciata sotto la trave, e per la corda tagliata che pendeva come una domanda.

CAPITOLO TERZO — DA ZIA MIMMA



In Valle d'Itria le notizie non passano per i giornali. Passano per le cucine. E la cucina che le raccoglieva tutte, da trent'anni, era quella di Zia Mimma, in una masseria-trattoria persa nella campagna tra Cisternino e Ceglie Messapica, dove la strada provinciale si fa sterrato e lo sterrato si fa fede.

Ci arrivai col buio, che da quelle parti d'inverno cala alle cinque e mezza come una saracinesca. I fari dell'Aurelia pescavano nel nero ulivi nodosi che parevano vecchi in attesa, muretti a secco che correvano via ai lati come binari verso il nulla, e a un certo punto, in fondo, le finestre gialle della masseria: l'unica luce in chilometri di tenebra, calda come una promessa, sospetta come una trappola. La notte, in questa terra, non è l'assenza del giorno. È un'altra terra, che di giorno sta nascosta e di notte si prende quello che è suo.

Zia Mimma mi aspettava sulla soglia, perché in Valle d'Itria si sa sempre chi sta arrivando prima che arrivi. Sessant'anni, larga di braccia e di cuore, un grembiule che era stato bianco in un'altra era geologica, e due occhi piccoli e neri che non perdevano un dettaglio nemmeno al buio. Bonacciona, sì. Ma di quella bonarietà meridionale che è una forma sofisticata di intelligenza: ti accoglie, ti rimpinza, ti coccola, e intanto ti legge fino all'osso.

— Uagliò — disse, e mi chiamò così pur avendo io trent'anni più di un guaglione, perché da Zia Mimma si è tutti figli — t'aspettavo. Sei quello che vuole sapere di Raffaele Sannicandro. Siediti. Qua non si parla a stomaco vuoto, ché le parole a stomaco vuoto vengono storte.

Mi sedetti a un tavolo d'angolo, vicino al camino dove ardevano ceppi d'ulivo. Non vi descriverò cosa mi mise davanti, perché non è di cibo che si parla in queste pagine: dirò solo che mangiai, e che mentre mangiavo Zia Mimma parlò, e che valeva più la sua chiacchiera di tre giorni d'indagini. Perché a tavola, in Valle d'Itria, la verità scivola fuori da sola, come il vino dalla botte quando allenti il tappo.

— Raffaele era un buono — disse, asciugandosi le mani nel grembiule e sedendosi di fronte a me, cosa che faceva solo con chi decideva di aiutare. — Troppo buono. E i buoni, in mezzo agli affari, fanno la fine dell'agnello in mezzo ai cani. Lo sai chi gli stava sempre appiccicato, negli ultimi tempi? Il compare. Cosimo

Lerario. Da bambini rubavano mandorle insieme, da grandi rubavano clienti insieme, e alla fine uno dei due ha rubato all'altro. Indovina chi.

— Me lo dica lei, Zia Mimma.

— Te lo dice la terra, uagliò, non io. Cosimo s'è fatto la villa a Selva di Fasano, con la piscina. Raffaele s'è fatto sparire. Quando due compari partono dalla stessa strada di Locorotondo e uno finisce con la piscina e l'altro con la corda, non è il destino. È l'aritmetica. E l'aritmetica, da queste parti, la sa fare pure chi non è andato a scuola.

Uscii da Zia Mimma a notte fonda, con lo stomaco pieno e la testa più piena ancora. Il cielo, sopra la Valle, era una cosa che in città non esiste più: nero assoluto, trapunto di stelle fitte come semi di melagrana, e una luna bassa che illuminava i trulli sparsi nella campagna trasformandoli in funghi di pietra, in tombe bianche, in sentinelle mute. Salii sull'Aurelia. E fu allora, accendendo i fari, che vidi nello specchietto la prima ombra: un'auto scura, ferma, cento metri più indietro, con i fari spenti. Quando partii, partì anche lei.

CAPITOLO QUARTO — L'UOMO CHE AVEVA FIRMATO



L'auto scura mi seguì per quattro chilometri, sulla provinciale buia, tenendo la distanza. Poi, a un bivio verso Ostuni, sparì come era venuta, inghiottita dal nero. Avrei potuto convincermi di averla immaginata. Non lo feci. In trent'anni ho imparato che le ombre che ti segui di notte, in campagna, non le immagini mai: le sottovaluti, semmai. E chi le sottovaluta, prima o poi, le trova in casa.

A Foggia ci andai il lunedì dopo, con l'Aurelia, perché certi viaggi vanno fatti con un'auto che fa rumore di passato. La pianura del Tavoliere si srotolava piatta e gialla, immensa, così diversa dalla Valle d'Itria da sembrare un altro Paese: lì la terra è verticale, di colline e trulli; qui è orizzontale, sterminata, una bestemmia di grano fino all'orizzonte senza un albero. Il dottor Maitilasso, però, aveva lo sguardo di chi non riesce più a guardare nessuno negli occhi.

Mi aprì lui stesso, al secondo piano di un palazzo anni Settanta in viale della Repubblica. Quarantacinque anni che ne dimostravano cinquantacinque, la camicia stropicciata di chi dorme vestito, la barba di tre giorni, e quella cravatta annodata stretta anche in casa, come un cappio che si tiene per abitudine. Aveva gli occhi gonfi e le mani che non sapevano dove stare.

— Lei è quello della moglie di Sannicandro — disse, prima che parlassi. — Mi avevano avvertito che sarebbe venuto.

— Chi l'ha avvertita, dottore?

Non rispose. Si sedette, si alzò, andò alla finestra, guardò la pianura gialla come se da lì potesse arrivarci una salvezza che non sarebbe mai arrivata. Sulla scrivania, una sola cornice: una donna e due bambini, in spiaggia, in un'estate che sembrava di un altro uomo.

— Se ne sono andati — disse, seguendo il mio sguardo. — Mia moglie, i bambini. A casa dei suoceri. Da quando hanno cominciato le telefonate notturne. Squilla, rispondo, non parla nessuno. Tutte le notti. Alle tre e dieci. Sempre la stessa ora. Lei lo sa cosa fa, a un uomo, il telefono che suona ogni notte alla stessa ora e nessuno parla? Lo svuota. Te lo svuota da dentro come si svuota un trullo.

Poi disse la frase che cambiò il caso.

— Io quel visto non lo volevo firmare, avvocato. Lo sa questo? I crediti d'imposta erano gonfiati, le fatture passive avevano la faccia delle cartiere, lo vedevo. Trent'anni di mestiere, certe cose le annusi. Ma mi dissero che era tutto a

posto. Mi dissero di firmare e basta. Mi dissero che se non firmavo io firmava un altro, e io perdevo il cliente più grosso. E avevo i debiti, le rate, i figli all'università. Ho firmato. Ho apposto un visto leggero. Un visto svelto. E adesso un uomo è sparito, e io non dormo, e mia moglie ha paura, e alle tre e dieci suona il telefono.

— Chi, dottore? Chi le disse di firmare?

Mi guardò. E negli occhi gli vidi quella cosa che ho visto troppe volte in trent'anni: la paura che è più forte della speranza di salvarsi.

— Non posso, avvocato. Ho ancora due figli. Vada via. La prego. Dica alla signora Sannicandro che mi dispiace. Dica che la firma l'ho messa io, è vero. Ma che la mano me la teneva qualcun altro.

Quella frase — la mano me la teneva qualcun altro — era la stessa, identica, che la moglie aveva usato per il marito scomparso. Due uomini, la stessa immagine. Una mano che tiene un'altra mano e la costringe. Cominciai a capire che il visto leggero non era negligenza. Era l'arma. E che il dottor Tommaso Maitilasso non era il colpevole: era un altro che aspettava il proprio turno di sparire.

CAPITOLO QUINTO — LA GIOSTRA



Per capire come si distrugge un uomo con una firma, bisogna capire come funziona una frode carosello. È più semplice di quanto i giornali la facciano sembrare, ed è per questo che è così diffusa: le cose semplici si ripetono, le complicate muoiono da sole.

Immaginate una giostra. Una società italiana — diciamo la Sannicandro Serramenti — compra merce, vera o finta, da una società estera. L'acquisto intracomunitario non sconta l'IVA. Poi quella merce passa attraverso una catena di società-cartiera, scatole vuote intestate a prestanome, che si rivendono la merce gonfiando i prezzi e facendo figurare un'IVA che incassano dallo Stato come credito e che non versano mai, perché spariscono prima. La giostra gira, l'IVA evapora, lo Stato paga crediti che non esistono, e alla fine del giro qualcuno — qualcuno solo — si tiene i soldi. Gli altri si tengono la galera.

La Sannicandro Serramenti era diventata una di quelle giostre. Ma Raffaele, il padrone, forse non lo sapeva. O lo sapeva troppo tardi. La sua azienda, fondata dal nonno, cresciuta col padre, sessant'anni di infissi onesti venduti in tutta la Puglia, era stata trasformata in una lavatrice di IVA da qualcuno che gliel'aveva svuotata dall'interno, come si svuota un trullo togliendo la pietra in basso.

E il visto di conformità del dottor Maitilasso — quel visto leggero, firmato con la mano tenuta da un altro — aveva certificato che i crediti d'imposta erano genuini. Aveva dato la veste della legalità a una rapina. Senza quella firma, la giostra non avrebbe potuto incassare. Con quella firma, lo Stato aveva pagato. E quando lo Stato si era accorto, era andato a bussare all'unico nome rimasto in piedi: Raffaele Sannicandro. Che nel frattempo era stato fatto fallire, accusato, distrutto. E poi convinto, o costretto, a sparire.

Mio padre aveva ragione. Dietro ogni fallimento c'è qualcuno che ha guadagnato. Restava da scoprire chi. E in Valle d'Itria scoprire chi ha guadagnato significa entrare nelle case, sedersi alle tavole, salire dalle vecchie che ricordano tutto. Significa diventare, per qualche settimana, non un avvocato ma un confessore. O un becchino. Che poi, l'ho già detto, è lo stesso mestiere — tranne che il mio, stavolta, doveva trovare un vivo, non seppellire un morto.

CAPITOLO SESTO — DONNA ASSUNTA E IL FIGLIO



Donna Assunta abitava nel cuore vecchio di Locorotondo, in una di quelle case bianche a cummersa coi tetti aguzzi, dove i vicoli sono così stretti che il sole ci entra solo a mezzogiorno e per il resto del giorno regna una penombra fresca di chiesa. Ottant'anni, la memoria storica del paese: sapeva chi era figlio di chi, chi aveva sposato chi, chi aveva tradito chi da tre generazioni. Bonacciona e implacabile insieme, come sanno esserlo le vecchie del Sud, che ti offrono i biscotti e intanto ti raccontano le rovine delle famiglie con la stessa voce.

— Lerario e Sannicandro — disse, inzuppando un mostacciolo nel vino cotto. — Cosimo e Raffaele. Cresciuti muro a muro, in questa stessa strada. Ma c'era una terza, figlio mio. C'era sempre una terza. Annarita Convertini. Bella che faceva girare la testa a tutti e due. E lei scelse Raffaele. Cosimo sorrise al matrimonio, fece il compare, tenne l'anello. Ma chi sorride troppo a un matrimonio che gli spezza il cuore, quel sorriso se lo tiene in tasca per trent'anni. E poi lo presenta come un conto.

Trent'anni. Un rancore stagionato come il caciocavallo nelle grotte. In Valle d'Itria il compare è più del sangue: è il sangue che ti scegli. E quando ti tradisce, fa più male del sangue, perché il sangue non l'hai scelto, ma il compare sì.

Il figlio dei Sannicandro lo incontrai il giorno dopo. Michele, ventotto anni, bello come il padre nelle vecchie fotografie e arrabbiato come solo i figli degli uomini scomparsi sanno essere: arrabbiati col padre, che li ha lasciati senza spiegazioni, e con se stessi, per non averlo capito in tempo. Mi ricevette in piedi, le braccia conserte, la mascella serrata.

— Mio padre era un debole — disse subito, con la crudeltà di chi vuole farsi del male. — Si è fatto fregare l'azienda e poi è scappato come un ladro. Non c'è niente da indagare, avvocato. C'è solo da vergognarsi.

— Suo padre aveva paura di tutto, Michele. Me l'ha detto sua madre. Un uomo così non attraversa da solo, di notte, le campagne che lo terrorizzano. A meno che qualcuno non l'abbia spaventato più del buio.

Lo vidi vacillare. La rabbia è un muro, ma è un muro a secco: toglie la pietra giusta e viene giù. Michele si sedette di colpo, come se le gambe avessero ceduto, e per un lungo minuto non disse niente. Poi, piano:

— C'era lo zio Cosimo, negli ultimi mesi. Veniva sempre. Litigavano. Una notte li ho sentiti dal cortile. Mio padre gridava: "L'hai messa in mano a me questa cosa, e adesso vuoi che firmi pure la mia condanna?". E lo zio Cosimo, calmo, sempre calmo: "Raffaele, firma e finisce tutto. Non firmare e finisce peggio. E pensa a tuo figlio". Quando ha nominato me... mio padre ha smesso di gridare. Di colpo. Come se gli avessero staccato la spina.

Pensa a tuo figlio. Tre parole che non erano un consiglio: erano una minaccia travestita da affetto. Il melodramma, lettore, non l'ho inventato io. L'ho trovato già scritto nella pietra di questa terra, dove l'amore e l'odio e il denaro si impastano da secoli come la calce nei muri. Il movente, adesso, aveva un nome e una vecchia ferita. E aveva anche un'arma: la paura di un padre per un figlio.

CAPITOLO SETTIMO — LA DONNA DI MILANO



Non tutti i nemici arrivano di notte con i fari spenti. Alcuni arrivano in pieno giorno, profumati, col sorriso, e fanno più paura di un agguato — perché un agguato lo riconosci, un sorriso no.

L'avvocato Vittoria Sforza si presentò alla masseria un pomeriggio di fine novembre, su una berlina tedesca grigia guidata da un autista che non spense mai il motore. Rappresentava lo studio Hartwell & Crane LLP — Londra, Francoforte, Milano, Singapore — che difendeva il fondo lussemburghese diventato, otto mesi prima, il principale creditore della Sannicandro Serramenti. Trenta associates su quel fascicolo. Io avevo me stesso, una segretaria part-time, e una rete.

Era milanese, sui quarant'anni portati in palestra e in sale riunioni senza finestre. Bella in modo affilato, di quella bellezza che non si concede ma si impone: tailleur grigio canna di fucile cucito addosso da qualcuno che a Milano prende per quella giacca quanto un operaio di Martina Franca in un mese, capelli corvini tagliati netti alle spalle, rossetto del colore esatto della ceralacca con cui sigillo le mie lettere. Camminò sul mio sterrato con tacchi che non erano fatti per lo sterrato, e non vacillò: era il tipo di donna che non vacilla per principio, anche quando il terreno glielo consiglierebbe.

Aveva un accento milanese tirato a lucido, ma sotto — lo sentii subito, perché certe cose io le sento — c'era un fondo meridionale sepolto a forza, l'accento di chi ha lavorato anni per cancellarsi le radici e ci è quasi riuscito. Quasi. Le radici sono come la xylella: anche quando l'ulivo sembra secco, sotto la corteccia qualcosa resiste.

— Avvocato Salerno — disse, porgendomi una mano fredda e un sorriso più freddo. — Ho sentito parlare molto di lei. Dicono che sia... pittoresco.

— Pittoresco — ripetei. — È un modo elegante per dire provinciale. La ringrazio. Da queste parti il pittoresco frutta più del catasto. Lei invece, avvocato Sforza, ha un cognome che da queste parti pesa. Sforza. Nobiltà. Eppure giurerei che non è milanese di tre generazioni. C'è qualcosa, nella sua erre, che sa di Sud. Di molto più Sud di Milano.

Per un quarto di secondo — un solo quarto di secondo — il sorriso le si incrinò. Poi tornò perfetto, laccato, impenetrabile. Ma io l'avevo vista, la crepa. E lei sapeva

che l'avevo vista. Da quel momento, tra noi, ci fu una guerra in più di quelle che entrambi dichiaravamo.

— Lei è bravo a leggere le persone, avvocato — disse, sedendosi senza che gliel'avessi offerto. — Le sarà utile, perché le persone sono l'unica cosa che lei ha. Noi abbiamo le carte. E le carte dicono che il fondo che rappresento è un legittimo creditore, che la Sannicandro Serramenti è insolvente, e che chi ha firmato i visti su crediti inesistenti ne risponde. Tutto qui. Il resto — il marito scomparso, le vecchiette che chiacchierano, il suo folklore — non interessa a un tribunale.

— Si sbaglia, avvocato. Il folklore, come lo chiama lei, è memoria. E la memoria, in Valle d'Itria, è la più tenace delle prove. Le faccio una domanda sola, e poi può tornare a Milano, o ovunque lei finga di essere nata. Il suo cliente ha comprato il debito della Sannicandro il quattordici febbraio. Otto mesi dopo, il debitore sparisce. Lei, che è intelligente — troppo, per il padrone che serve — non se l'è mai chiesto perché un fondo compra il credito di un'azienda otto mesi prima che il suo titolare svanisca nel nulla? Da queste parti, una coincidenza così precisa non la chiamiamo finanza. La chiamiamo movente.

Vittoria Sforza si alzò. Non rispose. Ma prima di voltarsi verso la berlina col motore acceso, mi guardò un istante di troppo — e in quegli occhi neri, dietro la laccatura, vidi qualcosa che non era disprezzo. Era un calcolo. La donna stava cominciando a chiedersi, per la prima volta, se aveva scelto il cliente giusto. E un soldato che dubita del proprio re è il primo spiraglio in una fortezza che sembrava senza porte.

CAPITOLO OTTAVO — LA RETE



Quella notte, alla masseria, accesi il camino e chiamai la rete. The Devil Lawyer non è uno studio. È una congiura di gente perbene, il che la rende molto più pericolosa di una congiura di criminali, perché i criminali si possono comprare e la gente perbene no.

C'era Chiara De Pasquale, da Lecce, regina del diritto societario, che aveva mollato un grande studio milanese il giorno in cui le avevano chiesto di firmare un parere che sapeva falso. Lucida, tagliente, leale — e con me un rapporto di stima che a volte, nel silenzio dopo le telefonate di lavoro, vibrava di qualcosa che nessuno dei due nominava. C'era Nico Lombardi, da Bari, ex Guardia di Finanza prima della laurea, che le frodi carosello le smontava al contrario, dall'ultimo anello al primo. E c'era il vecchio Don Saverio Mastrangelo, ottant'anni, principe del foro di Trani, che aveva visto tre codici e quattro repubbliche e non si stupiva più di niente, ma si indignava ancora di tutto.

Lavorammo otto giorni. Otto giorni sui bilanci, sui movimenti del fondo lussemburghese, sulle date. E le date, come sempre, parlarono più degli uomini.

Nico trovò il filo. Il fondo lussemburghese che aveva comprato il debito non era un anonimo predatore internazionale. Dietro tre veli societari — un trust delle Cayman, una holding olandese, una fiduciaria di Lugano — c'era un beneficiario effettivo. E quel beneficiario, attraverso una catena di partecipazioni costruita per non essere trovata, era riconducibile a una persona sola. A un uomo che conosceva la Sannicandro Serramenti meglio di chiunque, perché ci aveva lavorato dentro per trent'anni. Un uomo che aveva comprato il debito della propria azienda per pochi centesimi, dopo averla svuotata dall'interno, per poi rilevarsela pulita una volta tolto di mezzo chi sapeva.

Cosimo Lerario. Il compare. Lo zio Cosimo. La mano che aveva tenuto la mano di Raffaele sul visto. La voce calma che aveva detto: pensa a tuo figlio. Hartwell & Crane, in tutto questo, era lo strumento elegante: il guanto bianco che teneva il coltello senza sporcarsi. E Vittoria Sforza era il guanto dentro il guanto — l'italiana rinnegata che difendeva l'italiano traditore, due facce della stessa fuga dalle proprie radici.

Chiara mise insieme il quadro giuridico, e fu un capolavoro. Lerario aveva orchestrato tutto: trasformato l'azienda dell'amico in una frode carosello, costretto

il commercialista a firmare il visto che dava legalità alla rapina, fatto fallire la società, comprato il debito tramite il fondo schermato per diventare il padrone della procedura. E quando Raffaele aveva minacciato di andare dalla Finanza, lo aveva spaventato fino a farlo sparire — usando l'unica leva contro cui un padre pauroso non ha difese: il figlio.

CAPITOLO NONO — IL COMPARE



Cosimo Lerario mi ricevette nella sua villa di Selva di Fasano, lassù dove l'aria è più fresca e i ricchi della Valle d'Itria si costruiscono le case per guardare dall'alto la pianura che li ha fatti ricchi. Una villa nuova, troppo nuova, di quel lusso senza memoria che hanno i soldi arrivati in fretta: marmi lucidi, una piscina vuota per la stagione, un cancello elettrico che si aprì con un ronzio da insetto.

Era un uomo grande, sessant'anni, le spalle larghe di chi ha lavorato con le mani prima di lavorare coi soldi. Faccia cordiale, abbronzata, di quelle che ispirano fiducia ai matrimoni e ai funerali — ed era stato compare a entrambi, di Raffaele. Mi accolse con un sorriso largo e l'ospitalità esagerata di chi ha qualcosa da nascondere e crede che l'eccesso di cortesia lo copra.

— Avvocato! L'amico della povera Annarita. Che tragedia, Raffaele. Eravamo come fratelli, lo sa? Cresciuti nella stessa strada, a Locorotondo. Gli volevo bene come a un fratello.

Come a un fratello. Caino disse probabilmente la stessa cosa, prima. Chi ripete troppo "gli volevo bene come a un fratello" sta quasi sempre confessando, senza saperlo, l'esatto contrario. Le parole, quando coprono, hanno la voce un po' troppo alta.

Lo lasciai parlare. Lasciai che mi offrisse il caffè, il tour della villa, le fotografie coi politici locali. E mentre parlava guardavo le sue mani: grandi, forti, da contadino diventato signore. Le mani che potevano aver tenuto la mano di Raffaele sul visto. Poi posai la tazzina e gli dissi, con la voce piana di chi legge un verbale:

— Dottor Lerario, lei ha comprato il debito della Sannicandro Serramenti il quattordici febbraio. Attraverso un fondo lussemburghese, dietro una holding olandese, dietro un trust delle Cayman, dietro una fiduciaria di Lugano. Quattro veli. Le faccio i complimenti: lavoro elegante. Ma i veli servono a non far vedere il volto. E quando uno si copre il volto con quattro veli, la prima domanda che si fa il giudice non è "chi è". È "perché si nasconde".

Il sorriso gli restò sulla faccia, ma gli morì negli occhi. È curioso come il sorriso sia l'ultima cosa a cadere: resta lì, appeso, come un quadro storto in una casa già pignorata.

— Lei ha comprato l'azienda del suo fratello di latte dopo averla riempita di fatture false, dopo aver costretto un commercialista a certificarne i crediti fasulli, e

dopo aver fatto fallire l'uomo che la chiamava fratello. E quando Raffaele ha capito, e ha minacciato di parlare, lei gli ha messo davanti l'unica cosa che un uomo pauroso non può rischiare: suo figlio. Lo ha convinto che sparire era l'unico modo di proteggere Michele. Ha trasformato l'amore di un padre in un guinzaglio. Questo è peggio di una corda, dottor Lerario. La corda uccide il corpo. Lei ha ucciso un uomo lasciandolo vivo, da qualche parte, lontano da tutto ciò che amava.

— Lei non ha uno straccio di prova — disse Lerario, e la voce gli era diventata bassa, di petto, la voce vera sotto quella dei matrimoni. — Solo parole, avvocato. Lei è bravo a parlare. Ma in tribunale si va con le carte. E le carte dicono che ho comprato un credito. Legalmente. Punto.

— Ha ragione. In tribunale si va con le carte. E sa qual è la cosa meravigliosa delle frodi carosello, dottor Lerario? Che per funzionare hanno bisogno di firme. Tante firme. E ogni firma è una carta. E ogni carta ha una data. E le date, dottor Lerario, lei non le può convincere a sparire. Quelle restano. Quelle parlano anche quando i testimoni tacciono. Buona giornata. Ci rivediamo dal giudice. Porti i suoi quattro veli: glieli toglieremo uno per uno, davanti a tutti.

CAPITOLO DECIMO — L'AGGUATO



Mi aspettavo una reazione. Non me l'aspettavo così rapida, né così fisica. Gli uomini come Lerario, di solito, rispondono con gli avvocati. Stavolta rispose con la strada.

Tornavo dalla villa di Selva di Fasano col buio ormai calato, lungo la discesa che porta verso Fasano tra curve cieche e muretti a secco. La Valle d'Itria, di notte, da lassù è uno spettacolo che toglie il fiato: la pianura nera fino al mare, i paesi sparsi come braci, Ostuni in lontananza che galleggia bianca nel nulla come un teschio illuminato. Stavo guardando proprio quello, per un attimo, quando nello specchietto rividi i due fari. Spenti, poi accesi di colpo, abbaglianti, addosso.

L'auto scura — la stessa di Zia Mimma, ne fui certo — mi piombò dietro a velocità folle su quella discesa che non perdona. Mi venne sotto, mi affiancò in una curva dove affiancare significa morire, e per un istante, alla luce dei fari, vidi il profilo del guidatore: un uomo solo, casco, niente volto. Poi sterzò contro di me. Una, due volte. Cercava di buttarmi nel muretto a secco, giù per la scarpata, tra gli ulivi.

Ma c'è una cosa che gli uomini di città, e i sicari mandati dagli uomini di città, non sanno: l'Aurelia B24 del 1955 non è una macchina, è un animale, e queste strade le ha nelle ossa da prima che nascessero i loro navigatori satellitari. Mio padre me la fece guidare su queste curve quando avevo diciott'anni, di notte, senza fari, per insegnarmi a non aver paura del buio. Lasciai che l'auto scura mi venisse sotto, finì di cedere verso il muretto, e all'ultimo — quando lui si buttò per chiudermi — staccai e infilai una stradina laterale tra gli ulivi che lui non poteva conoscere, perché non era nato qui. Lo sentii frenare, sbandare, imprecare nel nero. Poi più niente. Il silenzio della campagna che si richiude come acqua nera.

Mi fermai cento metri dopo, le mani che mi tremavano sul volante di legno. Non per la paura — o non solo. Per la rabbia. Perché avevo capito una cosa: Lerario non voleva più solo difendersi. Voleva chiudere. E un uomo che manda un'auto ad ammazzarti su una discesa è un uomo che ha smesso di credere nei propri avvocati. È un uomo che ha paura. E gli uomini che hanno paura, prima o poi, sbagliano la pietra.

Tre notti dopo, qualcuno entrò nella masseria. Lo capii dal cane — un meticcio randagio che mi aveva adottato, e che non abbaia mai. Quella notte abbaio, poi

smise di colpo, e il silenzio fu peggiore. Scesi con la torcia e la vecchia doppietta di mio padre, e trovai il cane stordito ma vivo, la porta dello studio forzata, i faldoni del caso sparsi sul pavimento come foglie. Non trovarono niente, perché le carte vere erano già depositate in tre copie, presso tre colleghi della rete. Questa è la cosa che gli uomini come Lerario non capiscono mai: pensano che il sapere stia in un posto, che basti bruciare un archivio per bruciare la verità. Ma una rete non ha centro. Tagli un nodo, gli altri reggono. È per questo che le reti pescano, e i pescatori solitari annegano.

CAPITOLO UNDICESIMO — LA CREPA NELLA FORTEZZA



Vittoria Sforza mi telefonò una sera, tardi, da un numero che non era quello dello studio. Riconobbi la voce prima che parlasse: c'era, nella sua erre milanese, quel fondo di Sud che lei aveva passato la vita a seppellire e che il telefono, nel buio, riportava a galla.

— Avvocato Salerno. Questa telefonata non è mai avvenuta. Lei capisce.

— Le telefonate che cominciano così, avvocato Sforza, sono sempre le più vere. Mi dica.

Ci fu un lungo silenzio. Sentii, sullo sfondo, il rumore di una città del Nord, traffico lontano, una sirena. E mi immaginai questa donna affilata, sola in un ufficio di vetro a Milano, a quaranta piani da terra e a mille chilometri dal Sud che si era cucita addosso di nascondere.

— Io faccio l'avvocato — disse infine, e la voce le si era abbassata, spogliata della laccatura. — Difendo un credito. Non firmo per gli omicidi, e non firmo per le sparizioni. Quando ho visto le date che lei ha citato, sono andata a controllare. Da sola, di notte, come quando ero una praticante a cui nessuno regalava niente. E ho trovato qualcosa che il mio cliente non sa che ho trovato. Non posso dargliela, avvocato. Sarei radiata, denunciata, finita. Ma posso dirle dove guardare. Cerchi i bonifici della fiduciaria di Lugano nelle due settimane dopo il quattordici febbraio. Cerchi un beneficiario con un cognome che lei, da pugliese, riconoscerà. È tutto. Non mi richiami a questo numero.

Riattaccò. E io restai con il telefono in mano e una certezza nuova: la fortezza del Nemico aveva una crepa, e la crepa aveva il volto di una donna che aveva passato la vita a fingere di non essere ciò che era. Vittoria Sforza non mi aveva aiutato per bontà. Mi aveva aiutato perché, da qualche parte sotto il tailleur grigio canna di fucile e il rossetto color ceralacca, era rimasta una ragazza del Sud a cui avevano insegnato che ci sono cose che non si fanno. Nemmeno per trenta associates e un ufficio a quaranta piani. Le radici, come la xylella: anche quando l'ulivo sembra secco, sotto la corteccia qualcosa resiste.

Il giorno dopo trovai i bonifici. E il cognome. Era quello che mi aspettavo, e fu peggio di quanto mi aspettassi.

CAPITOLO DODICESIMO — LA STRISCIA DI MARE



Non ci fu il grande processo che il lettore di gialli si aspetta, con l'avvocato che inchioda il colpevole davanti alla giuria. In Italia non funziona così, e chi vi racconta il contrario vi sta vendendo l'America. Funziona più lentamente, più sordamente, per gradi, come il marcire di un dente. Ma funziona.

Depositai tutto alla Procura: la catena societaria, i quattro veli, le date, i bonifici della fiduciaria di Lugano. Cosimo Lerario fu iscritto nel registro degli indagati per bancarotta fraudolenta, frode fiscale, estorsione. Non per omicidio — perché un morto non c'era. E qui sta il punto che cambia tutto.

Perché Raffaele Sannicandro era vivo.

Lo ritrovarono i carabinieri, su segnalazione che partì dalle carte che avevo depositato, in un residence di terz'ordine vicino a Tirana, in Albania, dove Lerario lo aveva spedito e mantenuto — vivo ma sepolto, libero ma prigioniero della propria paura — con la promessa che, finché stava nascosto e zitto, a Michele non sarebbe successo niente. Lo avevano convinto che la sua sparizione era l'unico scudo per il figlio. Avevano trasformato un padre in un fantasma usando l'unica leva contro cui non aveva difese: l'amore.

Quando Annarita Convertini venne a salutarmi, l'ultimo giorno di gennaio, non mi portò un assegno. Mi portò una bottiglia d'olio — Coratina, prima spremitura, dei pochi ulivi che la xylella le aveva risparmiato — e una notizia che valeva più di qualunque parcella: Raffaele era tornato. Magro, invecchiato di dieci anni, gli occhi di chi ha guardato troppo a lungo dentro la propria paura. Ma vivo. E a casa.

— Non l'ho fatto condannare — le dissi. — Non ancora. Forse Lerario la scamperà, o ne uscirà con poco. La giustizia, da noi, è lenta come la stagionatura.

— Lo so — rispose. — Ma mio marito dorme di nuovo nel suo letto. E mio figlio ha smesso di vergognarsi di suo padre. Sa cosa mi ha detto Michele, ieri? Mi ha detto: "Papà non era un debole. Aveva paura per me". Lei mi ha ridato un marito e ha ridato un padre a mio figlio. Il resto lo lascio a Dio. O a quel suo collega di lassù, quel papa che dicono lei tenga in così grande considerazione.

Sorrise, per la prima e unica volta in tutta la storia. E in quel sorriso rividi la ragazza di trent'anni prima, quella che aveva scelto Raffaele e non Cosimo, e che con quella scelta — senza saperlo — aveva scritto l'inizio di tutto. Perché ogni

storia, in fondo, comincia con un amore. E ogni amore, in Valle d'Itria, comincia con una scelta che qualcun altro non perdona.

Se ne andò che il sole calava. La guardai attraversare il cortile, salire sull'utilitaria, sparire oltre il cancello in mezzo agli ulivi. E restai solo, come sono quasi sempre, con la bottiglia d'olio, la bombetta sull'attaccapanni, e il silenzio della campagna che cala come una coperta.

Pensai a Raffaele Sannicandro, tornato dal suo esilio di paura, e a quella striscia di mare che dalla finestra alta del capannone si vedeva nelle giornate limpide. Per mesi avevo cercato un morto. Avevo trovato un vivo. E avevo imparato, ancora una volta, che ci sono modi di uccidere un uomo senza toccarlo: lo si svuota, lo si nasconde, lo si separa da tutto ciò che ama, e lo si lascia respirare giusto quanto basta per sentire ogni giorno il peso di non essere più nessuno.

Ma c'era dell'altro, e lo sapevo. I bonifici della fiduciaria di Lugano portavano un cognome. E quel cognome non era Lerario. Cosimo era stato la mano. Ma la mano, come quella di Maitilasso sul visto, come quella di Raffaele sulla sua sparizione, era tenuta da qualcun altro. Qualcuno più grande, più freddo, più lontano. Qualcuno che da un ufficio di vetro, in una città del Nord o del Nord del mondo, comprava le crisi della mia terra come si comprano le azioni: senza mai vedere il sangue, senza mai sentire l'odore della pietra a secco bagnata di pioggia.

Vittoria Sforza me ne aveva mostrato l'ombra. Un'ombra con un nome inglese, una sede a Londra, e una pazienza da predatore. Hartwell & Crane non era l'avversario di questa storia. Era l'inizio di tutte le storie che sarebbero venute.

Mi versai un bicchiere di Primitivo. Brindai, da solo, all'uomo che era tornato a casa, e alla guerra che era appena cominciata. Fuori, era calata la notte sulla Valle d'Itria. E da qualche parte, lo sapevo, in quel preciso istante, qualcuno stava firmando qualcosa che avrebbe rovinato qualcun altro.

È sempre così. È per questo che il Diavolo non va mai in pensione.



FINE DEL PRIMO CONVIVIO

Nota dell'Advocatus



Sotto il noir, il diritto è vero. Il visto di conformità (art. 35 D.P.R. 322/1998) e la diligenza qualificata del professionista (art. 1176, comma 2, c.c.) sono il cuore giuridico di questa storia: una firma di certificazione non è mai una formalità, e chi la appone risponde di ciò che attesta — anche quando, come il dottor Maitilasso, ha

la mano tenuta da un altro. Attorno ruotano la frode carosello, l'azione di responsabilità nella crisi d'impresa, e il mercato del debito deteriorato, dove chi compra i crediti di un'azienda può diventarne, di fatto, il padrone. Il lettore non giurista ha seguito una storia di paura e di terra; il professionista vi ha riconosciuto gli istituti. Era esattamente lo scopo.

Vuoi la versione che seziona davvero il visto di conformità — norme, giurisprudenza, linea difensiva? La trovi nel BULLARIUM, la collana tecnica dell'Advocatus. Il romanzo è gratis. La lama costa.

Avvertenza onesta. Ogni personaggio, vicenda, società e studio legale di questo romanzo è di pura invenzione. Ogni riferimento a persone reali, vive o defunte, è casuale e non voluto. Gli istituti giuridici sono reali; il loro uso narrativo è libero e divulgativo, e non costituisce parere legale né descrizione di casi effettivi. Hartwell & Crane LLP non esiste. Cosimo Lerario non esiste. Esiste, purtroppo, il meccanismo che li ha resi possibili: ed è di quello che, tra una curva di notte e un bicchiere di Primitivo, abbiamo voluto parlare.



Il secondo Convivio è già per strada.

« L'Avarizia ». Un nuovo caso. Un nuovo pericolo.

E l'ombra di Londra che si avvicina di un passo.